



## *Le figlie dell'immigrazione: soggettività di confine nella contemporaneità*

di Giulia Pozzebon

### PREMESSE

Il continuo attraversamento di confini reali, simbolici, culturali e identitari è esperienza quotidiana per gli individui che abitano la società contemporanea; i suoi caratteri di complessità ed interdipendenza sono alla base dell'erosione delle traiettorie di vita socialmente determinate e dei sistemi di appartenenza rigidi e univoci, e rendono il processo di ricerca e definizione identitaria – prima generalmente eterodiretto, lineare e circoscritto – diffuso, permanente e dipendente dalla responsabilità dei singoli (Tramma 2015). L'identità nella contemporaneità si configura come *dialogica* e in *costante evoluzione*, una costruzione allo stesso tempo individuale e sociale che richiede agli individui la capacità di destreggiarsi in un equilibrio mai definitivo tra diverse appartenenze e sistemi di significato. Essa appare inoltre *multisituata* e *molteplice*, ovvero composta da parti distinte che emergono alternativamente con maggiore o minore forza: ciò che definisce *chi* è una persona è una combinazione di dimensioni identitarie – di genere, etnica, generazionale, ma anche lavorativa, scolastica, dell'abilità – che il singolo è chiamato ad abitare simultaneamente e alternativamente senza frammentarsi, attraversando costantemente linee di confine simboliche e reali e ricomprendendole in un'immagine poliedrica e composita. Tale processo, esito della "dissoluzione di forme di vita sociale precostituite [...] e del crollo delle biografie *normali*" (Beck 2000: 15), presenta tratti di opportunità e positività per la



piena realizzazione di una soggettività non più imbrigliata in determinismi ascritti, ma comporta anche un significativo e spesso solipsistico impegno, potenziale causa di fatica, difficoltà, finanche rifiuto e chiusura. Un'ambivalenza che riedita all'interno delle biografie personali la classica dialettica tra libertà e insicurezza, la quale se alcune volte apre a felici e ricchi percorsi di esplorazione e ricerca di equilibrio, altre può sfociare in un'irrisolvibile contraddizione, il cui esito potrebbe essere l'incaponimento nella ricerca di un'identità solida e univoca, dal successo illusorio e superficiale.

Nello svelare l'anacronismo soggiacente a quei movimenti di rievocazione nostalgica di comunità forti, Zygmunt Bauman identifica la figura dell'individuo post-moderno nell'immagine di un vagabondo, soggetto di confine per eccellenza:

il vagabondo non sa per quanto resterà nel luogo in cui si trova in questo momento, e in ogni caso per lo più non è lui a decidere della durata della sua permanenza. Egli sceglie le proprie destinazioni lungo il cammino [...] ma anche allora, egli non sa con certezza se alla prossima stazione si fermerà e per quanto. Sa solo che molto probabilmente la sua permanenza non sarà lunga. (1999: 43)

La metafora del viaggio è ripresa anche dalla filosofa femminista italoaustriana Rosi Braidotti, che conia la definizione di un "*soggetto nomade* post-identitario, perché è oltre la fissità delle identità ascritte e prescrittive ma accoglie nuove identità, multiple e plurali, capaci di costruirsi nelle logiche del dialogo" (De Blasio 2013). Tale *soggettività nomade* si afferma in seguito alla crisi della categoria di soggetto tipica della modernità – maschile, occidentale (bianco) e di classe media – di cui si sono fatti interpreti i movimenti post-coloniali e femministi inaugurando una stagione di pensiero dedicata alla rivalorizzazione della differenza e alla rivendicazione del valore di soggettività *altre*, non definibili se non in relazione, e continuamente in movimento: soggettività ibride, meticce, flessibili. Continua Braidotti:

La conseguenza filosofica di questo stato di cose è che non è più auspicabile né sufficiente pensare per opposizioni dialettiche e dualismi strutturanti. Il nostro modo di abitare i paradossi e le contraddizioni della post-modernità tardiva ci ha obbligato piuttosto ad impegnarci in un dialogo a zigzag con molteplici interlocutori ogni volta. (2003: 29, *trad mia*)

L'epistemologia del soggetto nomade dà nuova attenzione ai margini, che diventano luoghi di produzione del sapere quanto il centro, il quale a sua volta si complessifica, si flessibilizza, si nomadizza: "il tratto distintivo di questa post-modernità è lo spostamento delle categorie della differenza all'interno del soggetto stesso" (*ibid*:31). Il margine, il confine, la frontiera diventano pertanto metafore centrali per sostenere la legittimità di una produzione di pensiero che si discosta da quella dominante, nella quale la differenza è intesa non più come scostamento dalla norma o come mancanza, ma al contrario come risorsa e come valore.



## LE FIGLIE DELL'IMMIGRAZIONE

Se le riflessioni tracciate possono essere riferite a tutti gli abitanti del nostro tempo, ugualmente impegnati a districarsi tra le opportunità ed i rischi che la contemporaneità e l'individualizzazione offrono, le dimensioni dell'essere giovani, donne e con un'origine straniera presentano tratti comuni che rendono la loro intersezione particolarmente carica di significato: tutte e tre sono attraversate da linee di frattura lungo le quali le dicotomie tradizionali, binarie e gerarchicamente situate – adulti/giovani, nativi/stranieri, uomini/donne – che hanno organizzato la complessità sociale nei secoli passati in una contrapposizione tra una categoria normativa e la propria controparte si stanno fluidificando. Tre dimensioni interessate da processi simultanei ma apparentemente contraddittori di evoluzione e cambiamento, ma anche di stagnazione, immobilismo, e ritorni al passato; movimenti ambivalenti che ripropongono assi di riflessione classici in rinnovate forme e ne fanno emergere di inediti. Tale simultanea erosione e problematizzazione rende le storie dei soggetti portatori di queste caratteristiche degli esempi emblematici per analizzare e raccontare le sfide della definizione identitaria contemporanea; sfide che comprendono le abilità di costruzione e mantenimento di equilibri dinamici tra diverse appartenenze, di attraversamento costante di confini reali e simbolici e di continua rinegoziazione di significati.

A partire da queste premesse è stata condotta da chi scrive una ricerca<sup>1</sup> pedagogica qualitativa a orientamento interpretativo-trasformativo; essa ha coinvolto 53 ragazze tra i 14 e i 19 anni di diversa nazionalità, nate in Italia o arrivate nella prima infanzia, in incontri di gruppo svoltisi presso 6 contesti scolastici ed educativi sul territorio lombardo. Ogni gruppo è stato incontrato 3 volte, per un totale di 18 *focus group* con un triplice obiettivo: oltre a quello conoscitivo proprio della ricerca, per il quale si è cercato di far emergere le interpretazioni delle giovani rispetto alla propria storia di formazione vissuta sul confine tra diverse appartenenze, e di analizzare il sistema educativo formale e informale entro cui queste si sono sviluppate, ci si è posti due obiettivi trasformativi: il primo rivolto alle ragazze, con la creazione di uno spazio sicuro in cui poter intraprendere un percorso di riflessione, confronto e rilettura delle dinamiche interculturali e di genere in cui ciascuna di loro è inserita; il secondo dedicato ai servizi e ai professionisti che di queste dinamiche si fanno carico, come occasione di ripensamento e riflessione sui modelli di intervento tradizionali. La scelta di coinvolgere ragazze con storie personali, origini e situazioni giuridiche differenti (con cittadinanza straniera, italiana o in attesa di cittadinanza), è stata dettata dalla volontà di ricercare una comunanza di vissuti legati all'essere giovani donne con origini straniere in Italia' e di poter offrire una lettura complessiva per i servizi che lavorano con questo target.

---

<sup>1</sup> Si tratta di una ricerca condotta all'interno del Corso di Dottorato in Scienze dell'Educazione e della Comunicazione presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.



La giovinezza è per sua definizione un'età di mezzo nella quale il soggetto transita da una fase infantile ad una adulta. Se in passato tale passaggio era sancito da indicatori chiari e condivisi dalla maggior parte della popolazione e si esauriva in un numero limitato di anni, oggi è difficile tracciare un confine, in quanto l'età giovanile pare essere estremamente diffusa e dilatata. Fino all'epoca moderna infatti, le tappe che idealmente sancivano l'accesso all'adulthood – identificate classicamente in cinque elementi principali: la fine della scolarità, l'allontanamento dal domicilio genitoriale, l'accesso al primo impiego stabile, la realizzazione di una coppia e la nascita del primo figlio – si verificavano in un lasso di tempo contenuto e una volta acquisite avevano un carattere di permanenza; tale transizione avveniva quasi simultaneamente per tutti gli appartenenti ad una medesima coorte, i quali condividevano una *biografia collettiva* che indicava i momenti e le modalità 'giuste' dei passaggi di crescita. Oggi si assiste ad un'erosione della loro irreversibilità, ad una maggiore distanza temporale tra i vari elementi e ad un'enorme variabilità tanto intersoggettiva quanto intrasoggettiva, non solo nell'ordine in cui esse vengono raggiunte, ma anche nel loro effettivo raggiungimento. L'Istat ha dedicato l'ultimo rapporto demografico all'analisi di questi cambiamenti, constatando che:

Un tempo il ciclo di vita era scandito da fasi universali, ordinate e legate all'età degli individui. A partire dagli anni Sessanta, invece, il processo di transizione allo stato adulto ha perso le precedenti rigidità e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nella cronologia degli eventi sia nella loro sequenza. (Istat 2016: 74)

Conseguentemente, non solo è complicato definire cosa significa essere adulti in un senso complessivo; anche descrivere le caratteristiche dell'adulthood nei diversi settori di vita in cui questo concetto si manifesta pone interrogativi inediti: l'adulthood lavorativa può essere identificata nel possesso di un contratto a tempo indeterminato o di un determinato numero di anni di esperienza lavorativa, in un contesto nel quale le forme di lavoro precario sono dominanti e la scelta del 'posto fisso' può rivelarsi fallimentare? L'adulthood affettiva viene tuttora raggiunta con il matrimonio o con la genitorialità, nonostante la sempre maggiore diffusione di forme non tradizionali di famiglia? L'adulthood abitativa può coincidere con l'abbandono del domicilio parentale, quando molti giovani si spostano per studio continuando a essere sostenuti economicamente dai genitori o si allontanano per alcuni periodi per poi fare rientro a casa? L'erosione della scansione della vita in *fasi* e in *età* normative si iscrive all'interno del più ampio e controverso passaggio dalla modernità alla contemporaneità; nella prima era possibile identificare un modello sociale imbrigliante ma garantista, che collocava ciascun individuo in un percorso già tracciato all'interno di una collettività longitudinale, secondo una biografia socialmente determinata e condivisa con i coetanei – obbligata ma rassicurante – e trasversale, in un'appartenenza univoca di classe – rigida, ma decisamente calda e accogliente – che permetteva di riconoscersi con dei simili all'interno di un panorama relativamente omogeneo. L'avvento della contemporaneità ha causato lo sgretolamento di



entrambe le dimensioni. Longitudinalmente, i percorsi di vita non sono più – apparentemente – determinati dalle caratteristiche ascritte degli individui, ma ad essi è attribuita la responsabilità di progettare e realizzare la propria *biografia fai da te* (Beck 2000: 15) all'interno di un panel di scelte apparentemente illimitate: un'immensità che, se può aprire a molteplici opportunità fino a pochi decenni fa impensabili, altre volte può rappresentare un fattore di rischio per l'incapacità di gestirne la complessità. Per quanto riguarda le appartenenze, non solo appare complicato oggi identificarsi in una collettività di riferimento stabile, ma addirittura il legame forte con un gruppo può assumere i connotati di un disvalore, un fardello, un impedimento alla libera espressione della personalità individuale: ciascuno sembra oggi appartenere a molte collettività, oppure non appartenere a nessuna. In queste dinamiche, un ruolo preponderante è ricoperto dalle dimensioni strutturanti la storia di vita personale, quali la condizione economica e sociale, l'accesso all'istruzione, la presenza di un contesto sociale e familiare favorevole alla sperimentazione, l'esposizione a stimoli arricchenti. Il passaggio della giovinezza si fa, allora, sempre più ambivalente, appesantito e contemporaneamente liberato dall'imprevedibilità e dall'insicurezza di un orizzonte segnato da precarietà e instabilità. Ad inedite possibilità di libertà ed autodeterminazione si affiancano paure e timori verso l'ignoto e verso l'impossibilità di considerare acquisito un qualsivoglia passaggio. Una paura che, se elaborata ed accettata, può dare accesso ad impensati percorsi di sperimentazione di sé e ad immaginati 'possibili'; se non affrontata può invece immobilizzare, bloccare o incanalare le traiettorie di vita – specie quelle maggiormente fragili – in percorsi tradizionali, i quali permangono spesso come le possibilità più facili da intraprendere.

Come la crescita, anche l'esperienza della migrazione si è modificata rispetto al recente passato: se fino all'epoca moderna migrare ha generalmente significato abbandonare la propria terra di origine in modo definitivo spostandosi in un luogo lontano e ignoto e recidendo le relazioni con la madrepatria, oggi fare esperienza della migrazione significa più facilmente, grazie allo sviluppo nei trasporti e nella tecnologia, condurre un'esistenza *multisituata*, che ha almeno tre territori di riferimento: il qua, dove si vive; il là, da cui si è partiti ma dove si ritorna abitualmente, ed un terzo territorio, *lo spazio sociale transnazionale* (Vertovec 2009)<sup>2</sup>. È quest'ultimo un luogo reale e simbolico dove si interagisce e si mantengono relazioni, un luogo 'altro', irriducibile al primo e al secondo, un terzo spazio nel quale i primi due ed i loro significati si incontrano, si ibridano e si influenzano reciprocamente; qui si realizzano tanto processi di socializzazione anticipatoria che avvicinano gli aspiranti migranti alla meta auspicata, quanto di socializzazione etnica che permettono a chi è lontano di mantenere i legami originari. Tali spazi transnazionali sono aree di confine simboliche, che sfumano quelle linee di confine reali nettamente tracciate sulle carte tra i Paesi di origine e di arrivo: spazi immaginari, che sono anche spazi virtuali, spazi *online* nei

---

<sup>2</sup> Il transnazionalismo è identificato come una delle caratteristiche e delle sfide maggiori delle migrazioni contemporanee. Il termine è entrato nel linguaggio sociologico in seguito al superamento di una visione classificatoria dicotomica tra emigranti/immigrati, privilegiando invece la messa in evidenza della partecipazione simultanea dei nuovi migranti ad entrambi i poli del movimento migratorio e al loro ruolo nella creazione di nuovi spazi transazionali.



quali può avvenire l'ibridamento linguistico e culturale tra due mondi fisicamente distanti, attraverso i dialoghi virtuali che specialmente i giovani immigrati o figli di immigrati intrattengono con i parenti in patria e con i coetanei sparsi in tutto il mondo. Le chat e le app di comunicazione istantanea diventano così spazi di ridefinizione identitaria e rinegoziazione culturale, dove scambiare informazioni ma anche reinterpretare significati e contenuti, in conversazioni grammaticalmente scorrette che diventano luoghi di produzione di neologismi e nuovi linguaggi attraverso processi di vero e proprio apprendimento creativo e attivo. Ma non è solo l'esperienza di chi migra ad essere cambiata. Anche i territori di origine e di accoglienza si sono modificati in seguito ai flussi, alterando anche l'esperienza di chi non si è mai mosso; per quanto riguarda l'Italia, in meno di un secolo una massiccia transizione migratoria ha trasformato il Paese da luogo di emigrazione a territorio di immigrazione, con un significativo aumento della popolazione straniera che ha reso, oggi, la relazione con la differenza caratterizzata da ordinarietà: il *multiculturalismo* è divenuto *quotidiano* (Colombo e Semi 2007), e la generazione di coloro che si affacciano oggi all'età adulta è definita *nativa interculturale* (Granata 2011). Ciò nonostante, si sta verificando il parallelo rinnovamento di fenomeni politici ed ideologici di chiusura verso il diverso e di rievocazione di un'appartenenza etnica originaria: una preoccupante ondata di nuove e 'moderne' forme di razzismo, che attraversa la contemporaneità nutrendosi delle dimensioni di crisi sociale e di insicurezza ampiamente riscontrabili nel clima sociale diffuso; una posizione anacronistica, in un'epoca definita *Age of migration* (Castles, de Haas, and Miller 2013), di cui uno dei fenomeni principali – non ancora compiutosi in Italia ma ormai realtà nelle grandi metropoli Statunitensi ed Europee – è quello del superamento della soglia del 50% di residenti con origini straniere. In queste *majority-minority cities* (città della maggioranza di minoranze) o città della *superdiversity* (Crul, Schneider, and Lelie 2013) risulta impossibile fare riferimento ai modelli tradizionali del multiculturalismo che hanno sempre analizzato la relazione di assimilazione o ghettizzazione di una minoranza in seno a una maggioranza: la stessa cosiddetta maggioranza è oggi sottoposta ai processi di ibridazione e meticciamento, ed i suoi nativi sono chiamati alla negoziazione delle componenti etniche dell'identità tanto quanto gli immigrati con cui coabitano. Per analizzare i processi di cambiamento in corso, è pertanto utile accogliere il concetto di *post-multiculturalismo* (Nicholls and Uitermark 2013) e sostituire l'ormai superato termine di cultura con quello di *culturalità* (Pretceille 2010), definizioni più fluide e flessibili che possono meglio dar ragione del costante processo di attraversamento dei confini che nelle società interculturali quotidianamente si compie; attraverso questo, valori ed istituzioni tradizionali persistono accanto ad attributi del tutto nuovi generati dall'incontro di diverse tradizioni, a loro volta attraversate da tensioni e correnti interne.

Al pari dell'essere giovane e dell'essere straniero, anche l'essere donna nella contemporaneità è differente dal passato e non è identico in tutte le parti del mondo; il ruolo femminile nella società – in tutte le società – è cambiato enormemente nel relativamente breve periodo inaugurato dal secondo dopoguerra, in una rivoluzione in cui le soggettività femminili hanno preso voce, si sono affermate come soggetto sociale e hanno rivendicato e ottenuto accesso a luoghi, attività, comportamenti



dapprima riservati all'universo maschile. La tradizionale contrapposizione binaria e gerarchica tra compiti, ruoli e comportamenti femminili e maschili è oggi smentita da maggiori livelli femminili di istruzione, inserimento nel mercato del lavoro, accesso a professioni diversificate, partecipazione alla vita sociale e politica e da un più generale cambiamento sociale e culturale che comprende in primo luogo il superamento della famiglia nucleare patriarcale come unica forma di famiglia riconosciuta. Nonostante ciò, rispetto all'affermazione della parità di genere c'è chi ancora oggi parla di *rivoluzione incompiuta* (Esping-Andersen 2011) a sottolineare l'esistenza di uno scollamento tra il dichiarato e il reale, e tra l'auspicato e l'effettivo: ciò che, teoricamente, si presume e si dichiara essere 'passato' continua implicitamente a esistere nelle pratiche, causando la compresenza di situazioni e modelli ampiamente differenti – alle volte contraddittori – in seno alla società. I livelli di partecipazione sociale raggiunti dalle donne non corrispondono in nessun paese del mondo – e tantomeno in Italia – ad una situazione di parità reale; nell'opinione pubblica si registra l'ampia diffusione di intramontabili stereotipi e pregiudizi di genere, aggravati e sostenuti da immagini della femminilità diffuse nei media che rimandano ai sempiterni modelli della donna-mamma e della donna-sexy e da un sistema di welfare familistico ancora strutturato sul modello di una famiglia nucleare composta da un *breadwinner* uomo ed una *caregiver* donna (Campani 2010). La contemporaneità appare caratterizzata dalla convivenza di inedite opportunità di sviluppo e di autodeterminazione per le donne con il ritorno di metafore e simbologie sessiste, in un revival del discorso discriminatorio in una forma implicita, silenziosa e diffusa, dal volto meno rigido e a tratti finanche benevolo, e proprio per questo più difficilmente riconoscibile e contrastabile (Volpato 2013). La *fluidificazione* dei ruoli di genere tradizionali e la loro simultanea permanenza e riedizione obbliga le giovani donne della contemporaneità a destreggiarsi quotidianamente nella definizione di sé tra modelli differenti, in contesti plurimi e contraddittori. Anche rispetto alla propria identità di genere, pare pertanto essere richiesta alle donne contemporanee la capacità di attraversare quotidianamente confini e frontiere simboliche, ingegnandosi per trovare una conciliazione tra ruoli, modelli e aspettative ampiamente differenti: tale esigenza è definita nel passaggio da una *monoidentità* femminile ad una di *pluridentità* (Iori 2003) quale tratto tipico della contemporaneità, entro cui le ragazze e le donne del presente sono chiamate a trovare coerenza e benessere agendo la mediazione e la relazione:

In ogni donna c'è una frizione tra due o più identità apparentemente incompatibili eppure conviventi. La soluzione non sta nell'assumerne una a scapito delle altre tentando l'avventura della non-contraddizione, bensì nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai fino in fondo con una posizione monodimensionale e unitaria. [...] la contraddizione o l'apparente inconciliabilità diventano allora leva forte per la scoperta, per la ricerca di una non accomodante e imprevedibile mossa a lato (Nadotti 1998: 8)



## UN TRIPLICE SVANTAGGIO O UNA TRIPLICE RISORSA?

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, ma soprattutto con la svolta del millennio, diverse ricerche in varie discipline si sono occupate dello studio delle storie di vita delle giovani con un background migratorio in una prospettiva teorica intersezionale (Twine 1996; Pyke and Johnson 2003; Feliciano and Rumbaut 2005; Chuang and Tamis-LeMonda 2009; Showunmi 2016), attenta simultaneamente alle dimensioni intergenerazionali, interculturali e di genere; questa popolazione suscita attenzioni specifiche dal momento che i processi di trasmissione e di trasformazione dei ruoli e dei modelli di genere giocano un ruolo centrale non solo nelle relazioni tra le comunità etniche e la società maggioritaria, ma anche nelle dinamiche di cambiamento interne ad entrambe. Il comportamento delle giovani donne, il loro accesso all'istruzione e al lavoro, la libertà di cui godono all'interno delle famiglie sono riconosciuti dalle ricercatrici – molto più comunemente impegnate nello studio di questo argomento rispetto ai ricercatori – come indicatori significativi dell'integrazione culturale di una minoranza; le ragazze con un background migratorio sono considerate soggetti attivi di negoziazione e di mediazione in quanto le dinamiche agite nella loro personalissima storia di vita possono essere veicolo della messa in discussione degli assunti culturali e dei ruoli di genere dati per scontati ed i loro sguardi, dalle posizioni inedite in cui si trovano, possono produrre letture preziose ed innovative tanto delle società in cui vivono, quanto di quelle da cui i genitori sono partiti. Un ruolo continuo e inevitabile di mediazione e rinegoziazione, che se a volte può essere fonte di fatiche, più spesso è riconosciuto come risorsa e ricchezza:

Io lo vedo come una sorta di arricchimento avere due culture differenti! Cioè a volte mi schiero da una parte, o mi schiero dall'altra, oppure come diceva lei mi ... ho un altro punto di vista differente, però la vedo come una cosa... bella (Giorgia, 17a, Marocco)

Se il migrante è soggetto emblematico di un'esperienza di vita 'di confine', quotidianamente in bilico tra i riferimenti culturali del luogo da cui è partito e quelli della società in cui vive, i suoi figli e le sue figlie lo possono essere ancor più pienamente, sperimentando una *duplice appartenenza* libera da sentimenti di nostalgia e non appesantita dalle fatiche linguistiche e lavorative tipiche della prima generazione. Abituati fin dalla nascita ad attraversare confini reali e simbolici, essi diventano *naturalmente* tramite, anello di congiunzione, traduttori (Granata 2011). La gestione di questo ruolo di continuo attraversamento di confini, impatta sulla definizione identitaria che le giovani danno di sé, portandole a rifiutare definizioni univoche e statiche e preferendo aggettivi di movimento, processuali e dinamici. Durante i focus, si sono definite *imbiancate* (Eiden, 17a, Nigeria) e *italianizzate* (Francesca, 17a, Perù), hanno fatto confronti con le amiche rispetto a immaginarie "scale di egizianità e di italianità" (Lucrezia, 18a, Egitto) o si sono mostrate incapaci di collocarsi:



Si.. anche perché io mi sento un po'... cioè... non mi sento né troppo italiana né troppo srilankese, mi sento diciamo una via di mezzo (Pamela, 16a, Sri Lanka)

Analizzando le loro biografie, è possibile riscontrare un processo quotidiano, attivo e meticoloso di appropriazione e negoziazione dei contenuti culturali tanto della società di origine quanto di quella di arrivo; con un atteggiamento critico e riflessivo possono contribuire all'apertura di nuove vie per risolvere il potenziale conflitto tra di esse, creando nuovi spazi sociali, reinventando norme e facendo propri i comportamenti culturali dell'una o dell'altra tradizione in prassi inedite e insolite.

Quindi è il fatto di essere immersa in due mondi diversi, cioè anche se non vivo in Egitto ho comunque i miei genitori, la cultura, i miei amici, io che mi piace leggere, mi informo ecc... e quindi, è grazie a questo che ho sempre il doppio sguardo. Ad esempio, io e la mia famiglia, siamo religiosi, porto il velo... però per dire, qui in Italia abbiamo la possibilità di arrivare alle fonti, di conoscere in modo profondo la religione, e seguire quella che è la vera religione, perché non bisogna confondere tra religione e cultura. Lì in Egitto, è già diverso, perché è una cosa culturale del Paese, però proprio perché siamo qui in Italia, siamo liberi di scegliere che cosa, e cosa no... (Stella, 18 a, Egitto)

Un processo di socializzazione e di identificazione dialogico e multisituato, così evocato dall'autore franco-libanese Amin Maloouf nel suo testo dal titolo evocativo "Les identités meurtrières" (Le identità assassine):

Esseri frontalieri, in un certo qual modo, attraversati da linee di frattura etniche, religiose, o di altra natura. Proprio a causa di tale situazione, che non oso definire 'privilegiata', hanno un ruolo da sostenere per tessere legami, dissipare malintesi, far ragionare gli uni, addolcire gli altri, appianare, riconciliare... hanno la vocazione degli intermediari, dei tramiti, dei mediatori fra le diverse comunità, le diverse culture. (1998: 11, *trad.mia*)

Un ruolo che, se da una parte è innegabile fonte di arricchimento tanto per il soggetto che lo incarna quanto per la comunità, dall'altra può essere foriero di malessere se non riconosciuto e rispettato dal contesto sociale in cui ci si trova. Nonostante i processi di cosmopolitismo quotidiano, la difficoltà dei soggetti di destreggiarsi in una pluridentità mobile e molteplice può causare il misconoscimento di coloro che, forse in modo pioneristico, già si riconoscono in una (post)identità complessa, flessibile, meticciasca. Prosegue Maalouf:

Chiunque rivendichi un'identità complessa si ritrova emarginato. Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta in sé due appartenenze evidenti, e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Un'esperienza arricchente e feconda se il giovane si sente libero di viverla pienamente, si sente incoraggiato ad assumere tutta la propria diversità; al contrario il suo percorso risulta traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano un traditore e se, ogni volta



che afferma i suoi legami con l'Algeria, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all'incomprensione, alla diffidenza o all'ostilità. (9)

Allo stesso modo, nonostante i processi di trasformazione delle relazioni tra i generi ampiamente verificatisi nel mondo occidentale, i percorsi di vita delle giovani con un background migratorio appaiono tuttora modellati da stereotipi, pregiudizi e discriminazioni che quotidianamente le portano a fare i conti con un'immagine della "donna straniera" tradizionale.

Perché ci sono dei pregiudizi, non so l'altro giorno, un po' di tempo fa, al bar, la mia prof di francese mi ha chiesto "ma tu vuoi fare l'università"? eh certo, anche perché dopo il liceo linguistico non è che ho scelto, e mi fa "ma dici così, o lo fai davvero?" "eh no sì, voglio fare medicina, devo anche iniziare a studiare per il test!" mi fa "ma davvero?!" "eh sì!!" cioè, non so magari è legato a qualche pregiudizio che si ha o sulla donna araba, o sull'islam o sugli stranieri, non so... però vabbè in quella situazione lì mi dà fastidio, anche! (Stella, 18a, Egitto)

Gli stereotipi si traducono in *aspettative etniche di genere*, modelli di comportamento e di atteggiamento attesi ed espressi sia all'interno della comunità di origine che nella società maggioritaria. Pyke e Johnson (2003) utilizzano il concetto di *femminilità etniche (racialized femininities)* per sottolineare l'esistenza di distinti modelli di genere legati alle diverse etnicità, che si relazionano con una *femminilità egemone (hegemonic femininity)* rappresentata dal modello femminile diffuso nella società maggioritaria. Le ragazze con un background migratorio, in seguito alla loro storia di formazione vissuta *destreggiandosi* quotidianamente tra differenti aspettative culturali, possono sviluppare una specifica abilità definita di *shifting* (Showunmi 2015) – la cui traduzione letterale in italiano è movimento, instabilità, mutamento – ovvero la capacità di modificare il proprio atteggiamento (o performance di genere) a seconda del contesto in cui si trovano al fine di meglio aderire alle norme che lo caratterizzano. Interiorizzano così (almeno) due differenti modalità di agire il proprio genere: una adatta ai momenti in cui si trovano con la propria famiglia ed altri membri della comunità di appartenenza, e una invece per i momenti in cui sono con persone della società di accoglienza. Il concetto di *shifting* rimanda efficacemente all'idea di una costante attività di attraversamento di confini, agita quotidianamente; essa può essere consapevole o inconsapevole.

Anche qui nel presente perché magari sì, qua in Italia e tutto, quindi seguo la mentalità italiana, però quando mi ritrovo in Egitto mi ritrovo in una situazione totalmente diversa e quindi... mi abituo ogni volta. (Camilla, 16a, Egitto)

Un controllo cosciente dello *shifting*, che presuppone un'attività costante di affinamento e raffinamento, può garantire alla giovane un felice adattamento ed integrazione all'interno di entrambe le comunità; esso, però, potrebbe anche tradursi in una "lotta interna, in quanto viene loro richiesto di essere qualcuno di diverso per poter entrare a far parte della società" (Showunmi 2015:7, *trad mia*), causando



percezioni di *disintegrazione*. Un ulteriore esito possibile di tale meccanismo è l'assunzione di un atteggiamento di resistenza cosciente e attiva e di rifiuto delle aspettative, con un'ostentata scelta di non aderirvi e l'exasperazione di comportamenti ad esse contrari. D'altro canto, l'incapacità di leggere gli stereotipi cui si è sottoposte e la mancanza di consapevolezza dell'azione di *shifting* messa in atto può esitare in un'adesione passiva alle aspettative e nell'impossibilità di intraprendere un processo di "costruzione e definizione di una consapevole, libera ed autodeterminata soggettività di genere [e, possiamo aggiungere, etnica, ndr] sollecitando invece conferme a un'immagine di queste rigide e deterministiche" (Brambilla 2016). Non solo. La difficoltà di affrancarsi dalle aspettative etniche di genere rischia di innescare un imbrigliante circolo vizioso, come sostiene Victoria Showunmi in un'analisi sulle giovani donne di colore in UK:

molte di loro iniziano a sbriciolarsi [*to crumble*] perché [...] non riescono a scrollarsi questa identità collettiva condivisa, o mito, che è stato loro imposto. Devono fare i conti con gli effetti di questi stereotipi razziali e di genere, che possono esitare in trattamenti differenziati o in maltrattamenti. Essi possono inficiare il loro accesso ad opportunità di istruzione e lavoro, continuando a dare forma alle identità delle donne nere. (2015:1)

A causa degli stereotipi, il modello della "donna straniera" e quello della "donna occidentale" sono percepiti come due realtà profondamente differenti, parallele, apparentemente inconciliabili; ciò rende maggiormente complicato per le ragazze con un background migratorio l'autoriconoscersi nella duplice appartenenza, facendo percepire l'assimilazione con la femminilità egemone della società dominante come unica possibilità per affrancarsi dagli stereotipi tradizionali. Questo meccanismo complica la possibilità di affermare femminilità alternative ma altrettanto degne: la resistenza agli stereotipi ha in questo senso come rischio la riconferma della dicotomia etnica ed una ulteriore difficoltà nel riconoscimento di un'*identità di genere trans-etnica (transracialised gender identity)* (Pyke and Johnson 2003: 50) in grado di ricomprendere entrambe le appartenenze. L'intramontabile forza degli stereotipi etnici di genere, infine, non permette né alle ragazze né, soprattutto, alla comunità circostante di comprendere e riconoscere il percorso di cambiamento che all'interno delle comunità etniche e delle culture di appartenenza è in corso, di cui le giovani donne sono spesso protagoniste indiscusse.

#### QUALI SFIDE PER LA PEDAGOGIA

La permanenza di classificazioni e dicotomie tradizionali che "hanno sempre meno senso all'interno di società complesse che hanno bisogno che tutti i loro membri partecipino alla costruzione civile" (Volpato 2013: x) è alla base di una situazione paradossale e anacronistica, nella quale "se l'esistenza concreta dei soggetti ci parla di una pluralità di esperienze, i modelli culturali disponibili per articularle nello spazio



pubblico sono tuttora estremamente normativi” (Gamberi, Maio e Selmi 2010: 17). Le differenze che definiscono ciascuno e informano la sua inedita prospettiva sul mondo continuano purtroppo a tradursi “in disuguaglianze che limitano la possibilità di una cittadinanza piena per coloro che si collocano al di fuori o ai margini della norma” (*ibid*). Tali anacronismi possono costituire fattori di rischio per il fallimento di quello che, d’accordo con Martha Nussbaum (2001), può essere considerato l’obiettivo ultimo della società democratica post-moderna: la realizzazione umana, raggiungibile con la costruzione di soggettività *dignitosamente libere*, che scelgono la propria vita in cooperazione o in mutua collaborazione con altri.

La pedagogia, in particolare la pedagogia sociale, si interessa delle ricadute educative che i processi macrosociali hanno sulle storie di vita degli individui. L’erosione delle biografie collettive, la trasformazione dei modelli famigliari, le dinamiche migratorie, la modifica dei rapporti tra i generi si fanno concreti all’interno della storia singolare di ciascuno e ciascuna, e hanno come conseguenza la richiesta dello sviluppo di alcune competenze inedite, necessarie per gestire al meglio le complessità della contemporaneità: abilità di sintesi dei variegati e frammentati input educativi che ciascuno riceve, di confronto con le esperienze di altri non più analoghe alle proprie, di riflessione ed autoformazione per l’elaborazione di una soggettività flessibile, molteplice, multisituata. Competenze imprescindibili per l’autodeterminazione, la cui acquisizione rappresenta una sfida per le istituzioni educative e per la pedagogia nella contemporaneità che può essere affrontata solo con un duplice investimento: sull’accompagnamento dei soggetti nell’acquisizione e nello sviluppo di tali inedite competenze, e contestualmente sulla sensibilizzazione dei contesti, a partire da quelli intenzionalmente educativi, affinché facciano proprio un riconoscimento della differenza e della multiappartenenza come risorsa e non come limite. Il possesso di strumenti e competenze complesse appare per le giovani con un background migratorio condizione imprescindibile per la realizzazione di femminilità alternative a quelle egemoni e l’imbocco di percorsi di vita maggiormente aderenti alle reali inclinazioni personali; al contrario l’assenza di strumenti, specialmente se unita all’appartenenza a categorie svantaggiate, può rendere il percorso di sviluppo delle intime potenzialità ancor più accidentato, aumentando il rischio di adesione alle esperienze tradizionali e maggiormente diffuse, tuttora estremamente potenti, ed incanalando le biografie in percorsi già scritti e predeterminati.

Le ragazze con un background migratorio interrogano i servizi educativi perché nelle loro storie di vita si incontrano e si rendono concreti i due assi di differenza più influenti del tempo presente: il genere e l’appartenenza etnica, che permangono come i principali organizzatori della collettività. La loro presenza, la loro esperienza, quando si discosta dai canoni ma anche quando vi è consapevolmente o acriticamente aderente, scuote le società di accoglienza mettendo in discussione i loro modelli, e allo stesso tempo necessariamente scuote i servizi educativi deputati al loro accompagnamento nella crescita e nella realizzazione personale, le prassi consolidate di intervento ed i professionisti che in quei servizi operano, con le loro appartenenze ed i loro pregiudizi. L’essere contemporaneamente donne, giovani e con origini straniere comporta innegabilmente rischi e svantaggi, legati alla possibile limitazione



delle opportunità sociali, politiche, economiche che continua a esistere nel contesto contemporaneo. Racchiude, al contempo, risorse e potenzialità: nell'essere soggetti in formazione, e quindi flessibili e in cambiamento; nell'essere soggetti femminili in un periodo storico in cui il genere femminile sta vivendo una stagione di riscatto, accanto alla permanenza delle disparità tradizionali; nell'essere appartenenti ad una duplice realtà e aver così interiorizzato le arti dell'equilibrio, della mediazione, della flessibilità tanto richieste nella contemporaneità.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., 1999, *Società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U., 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Braidotti R., 2003, "Les sujets nomades féministes comme figure des multitudes", *Multitudes* 12, pp. 27-38.
- Brambilla L., 2016, *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, Edizioni ETS, Pisa.
- Campani G., 2010, *Genere e globalizzazione*, Edizioni ETS, Pisa.
- Castles S., H. de Haas, and M.J. Miller, 2013, *The age of migration: international population movements in the modern world - V edition*, Guilford Press, New York.
- Chuang S. and C. Tamis-LeMonda, 2009, "Gender Roles in Immigrant Families: Parenting Views, Practices, and Child Development", *Sex Roles* 60, pp. 451– 455.
- Colombo E. e G. Semi, 2007, *Multiculturalismo quotidiano. Pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Crul M., J. Schneider, and F. Lelie, 2013, *Super-diversity: A new perspective on integration*, VU University Press, Amsterdam.
- De Blasio E., *Oltre l'identità: siamo soggetti nomadi*, in «EuropaQuotidiano», 16 settembre 2013 <<http://www.europaquotidiano.it/2013/09/16/oltre-lidentita-siamo-soggetti-nomadi/>> (23 ottobre 2017).
- Esping-Andersen G., 2011, *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*. Il Mulino, Bologna.
- Feliciano C. and R.G. Rumbaut, 2005, "Gendered paths: Educational and occupational expectations and outcomes among adult children of immigrants", *Ethnic and Racial Studies*, 28:6, pp. 1087–1118.
- Gamberi C., M.A. Maio e G. Selmi, 2010, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Granata A., 2011, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma.
- Iori V., 2003, "Identità femminili e contesti familiari", *Studium Educationis* 2, pp. 381-391.
- Istat, *Rapporto annuale 2016, Cap. 2 Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazioni*, <<http://www.istat.it/it/archivio/185497>> (23 ottobre 2017).
- Maalouf A., 1998, *Les identités meurtrières*, Grasset, Paris.



Nadotti M., 1998, "Introduzione" in hooks b. *Elogio del Margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.

Nicholls W. and J. Uitermark, 2013, "Post-multicultural cities: A comparison of minority politics in Amsterdam and Los Angeles, 1970-2010", *Journal of Ethnic and Racial Studies*, 39:10, pp. 1555-1575.

Nussbaum M., 2001, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna.

Pretceille A.M., 2010, "La pédagogie interculturelle : entre multiculturalisme et universalisme", *Recherches En Education*, 9, pp. 10-17.

Pyke K.D. and D.L. Johnson, 2003, "Asian American Women and Racialized Femininities: 'doing' Gender across Cultural Worlds", *Gender & Society*, 17, pp. 33-53.

Showunmi V., 2015, "Suffering in silence: Black British Young Women and their Well-Being",

<[https://www.academia.edu/16100459/Suffering\\_in\\_silence\\_Black\\_British\\_Young\\_Women\\_and\\_their\\_Well-Being](https://www.academia.edu/16100459/Suffering_in_silence_Black_British_Young_Women_and_their_Well-Being)> (29 novembre 2017).

Tramma S., 2015, *Pedagogia della contemporaneità. Educare al tempo della crisi*, Carocci, Roma.

Twine F.W., 1996, "Brown Skinned White Girls: Class, culture and the construction of white identity in suburban communities", *Gender, Place & Culture*, 3:2, pp. 205-224.

Vertovec S., 2009, *Transnationalism*, Routledge, London.

Volpato C., 2013, *Psicosociologia del maschilismo*, Laterza, Roma-Bari.

---

**Giulia Pozzebon** è dottoranda presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione R. Massa dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e cultrice di materia presso la cattedra di Pedagogia Sociale. Precedentemente ha operato come educatrice e pedagoga in servizi educativi rivolti a donne e ragazze italiane e straniere. Ha partecipato a diversi convegni in Italia e all'estero sui temi dei servizi educativi, della migrazione e del genere. Ha recentemente pubblicato (2016) "La relazione educativa si fa adulta", *Animazione Sociale* 297, pp. 50-54.

[giulia.pozzebon@unimib.it](mailto:giulia.pozzebon@unimib.it)